

Salerno, novembre 2023 discussione

Scaletta PROVVISORIA DA AMPLIARE SU BASE PRESENTAZIONE PAPER DA COMMENTARE

Intravedo come filo conduttore delle relazioni di questa sessione, il problema comune (a Torino e a Napoli) di reprimere, reagire, controllare, evitando però di affidarsi esclusivamente alla potenza Asburgica. Insomma, di trovare una propria via, con proprie forze fino dove possibile. Da vedere se riuscisse meglio a Torino (come credo, del resto gli Austriaci restarono lì solo fino all'inizio del 1823), o a Napoli (dove gli austriaci rimasero fino al 1827).

Vedo anche che le soluzioni intraprese da Carlo Felice a Torino e Ferdinando I a Napoli furono diverse, almeno secondo le relazioni odierne.

Altra considerazione generale: le relazioni si soffermano su processi analoghi, ma in realtà in due fasi temporali differenti, e questo lascia a mio parere un po' poroso il quadro complessivo che ne deriva. Abbiamo il Regno di Sardegna durante e appena dopo la "rivoluzione" (che non fu propriamente tale). Il Regno delle 2 Sicilie, che pure aveva avviato una sua repressione "a caldo", di fatto liquidando già dal luglio 1821 buona parte dei quadri dell'esercito di formazione Murattiana, viene qui studiato diciamo "a freddo", almeno rispetto alla rivoluzione, con una periodizzazione che arriva nel pieno degli anni Trenta e oltre.

Certo sono le circostanze che dettano le periodizzazioni, ma appunto le diverse circostanze non rendono sempre comparabili i percorsi.

BARTOLINO

Parto da una considerazione: la storiografia di riferimento è sostanzialmente datata. Da qui, dunque, l'esigenza di nuovi studi anche sul '21 nel regno sardo, ben vengano nuove domande.

Qui il focus è su due protagonisti: Sallier de La Tour capo del governo militare costituito 21 marzo; Thaon de Revel a capo commissione militare e poi Luogotenente generale, cioè capo dello Stato, delegato da Carlo Felice (un mese dopo, circa 19 aprile, a pronunciamento finito). La tesi di fondo è quella di una reazione relativamente blanda dei compromessi con i moti, che forse va vista come speculare al reale rischio istituzionale che i moti avrebbero rappresentato. Circa 4000 coinvolti di cui un migliaio viene lasciato o incoraggiato a fuggire, circa 1780 inquisiti, solo 3 condanne a morte eseguite (a Napoli sono anche meno, solo i due poveri Silvati e Morelli).

Le forme dell'epurazione sabauda mi pare costituiscano un agire politico accorto, che però non si è ancora dotato degli strumenti giuridici appropriati; né avrebbe potuto farlo nel contesto neoassolutista (o forse post-neoassolutista, per via dei propositi riformistici di Prospero Balbo, che stava anche studiando qualche forma di "regime consultivo").

Forse sarebbe stato utile un cenno più ampio ai tre "tipi" di tribunali, che sono tutti tribunali militari o perlomeno presieduti da militari, e sono istituzioni create al momento, senza prassi consolidate di funzionamento né "giurisprudenza" come riferimento del giudizio. Insomma, paragonando al Lombardo-Veneto<sup>1</sup>, un "giudizio statario" ma più improvvisato.

La prima istituita è la **Regia delegazione** (da inizio maggio a fine settembre) per i reati più gravi tra militari e civili. Proprio la prima no, perché c'era già stata una commissione militare che però non era entrata in funzione. Vengono giudicati 180 persone (per il 55% militari, mentre la maggior parte dei civili è contumace)

Subito dopo arriva la **Commissione militare** (artefice il Thaon de Revel; lavorano maggio-dicembre '21) per i reati meno gravi compiuti dai militari. Sono 760 gli inquisiti. Qui in un certo senso le questioni più difficili sul piano giurisprudenziale, in

---

<sup>1</sup> Giudizio statario nel codice penale del 1834 era normato

mancanza di norme chiare per decidere le sanzioni . Dunque, un lavoro ampiamente discrezionale

E ancora, già dai primi di aprile, le **Commissioni divisionali di scrutinio**, che sono a livello delle intendenze provinciali (mi pare fossero 7) con poi una istanza superiore; giudicavano gli impiegati civili (e questa Bartolino la trascura un po'). Qui gli inquisiti – prendo i numeri alla grossa del libro di Marsengo e Parlato – erano 589, e questa mi parrebbe la più interessante su cui ancora riflettere, perché non giudicava solo atti specifici relativi ai molti, ma atteggiamenti, grado di fedeltà degli impiegati e di settori delle borghesie provinciali (funzionario e borghese cominciavano a collimare anche nel regno Sardo, specie nei Comuni)

Poi i **Regi Senati**, tribunali già esistenti e con una pratica più consolidata (Piemonte, Genova, Savoia, Nizza), si occupano applicazione dell'indulto del 30 settembre; si occupano di 354 casi, comminando un indulto completo per oltre il 30% dei casi, e un indulto con l'obbligo del confino per quasi il 54%

Credo che una valutazione complessiva della policy del regno Sardo sui moti debba derivare da una valutazione più complessiva; e anche una valutazione complessiva dei moti si giova di questo sguardo più ampio. Mitezza – diretta o indiretta – serviva a non scompaginare del tutto l'organico militare, con il rischio di consegnarsi alla tutela asburgica; l'occasione serviva però anche per ripulire le fronde costituzionali nelle province, su cui le indagini erano già in corso dall'anno precedente (mi pare lo ricordasse Gentile). Gli ufficiali talvolta sono teste calde, ma alla fine l'impianto degli ufficiali rimane sempre quello, con la loro formazione napoleonica.

L'urgenza pare soprattutto quella di sradicare nelle province federati, carbonari, adelfi (meglio: affiliati all'Adelfia), o filo costituzionali; e la sommarietà necessitata dei sistemi di giudizio era adatta allo scopo; si poteva "scegliere" chi emarginare (o condannare).

GENTILE

Poi arriva la “controrivoluzione”, dice il titolo, ma da come è narrata mi pare piuttosto una repressione, una reazione, ispirata a quelle prime frasi di Carlo Felice: “non riconosco nulla di ciò che è avvenuto in Piemonte”, il che non vuol dire che nulla fosse successo ma sembra sottolineare piuttosto che nulla fosse irrecuperabile.

Il nodo di tutto è l’esercito, poco meno di 30.000 uomini, mi pare (Piero Pieri) di cui poco più di un migliaio di realmente compromessi, compresi però i soldati semplici. È nell’esercito che bisogna fare pulizia ma anche evitare il collasso del principale sostegno della monarchia. Bisogna evitare che le truppe straniere divengano nemiche, bisogna evitare che la repressione si regga solo sulle forze austriache e soprattutto che la solidità futura del regno si basi solo sull’ingombrante vicino Asburgico. Ecco perché mi pare quasi che l’intervento di Gentile ridimensioni la rilevata autonomia decisionale del La Tour di cui parlava Bartolino. La Tour deve eseguire gli ordini, insiste Carlo Felice, ma se il primo obiettivo è la solidità dell’esercito una certa clemenza o uno studiato lassismo nel far fuggire centinaia di compromessi può essere utile. Insomma, Carlo Felice non diceva esplicitamente questo, ma eseguire gli ordini voleva anche dire liberarsi in ogni modo di figure pericolose, anche lasciandole partire.

E questa assoluta centralità dell’esercito la vedo anche nel recupero della tradizione medievale di obbligare a un nuovo giuramento di fedeltà al sovrano, giuramento che viene imposto anche ai nobili e ai sudditi nel marzo 1822. Certo, tutti quelli che hanno studiato in Università sono corrotti, ma se l’esercito è saldo c’è ancora salvezza. Anche la continuità è la salvezza del regno, e qui fu piuttosto Metternich a ricordarglielo, quando Carlo Felice intendeva venire meno al principio legittimista escludendo Carlo Alberto; quello sì che sarebbe stata una decisione “rivoluzionaria”, nemica della continuità, della stabilità legittima.

Al di là del lessico usato (la parola “rivoluzione”), la convinzione del sovrano pare piuttosto quella che la rivoluzione non c’era stata; la si era forse tentata, c’era stato

un pronunciamento militare, ma la costituzione l'aveva concessa il reggente, e l'unica risposta era appunto la giusta repressione e la sostanziale continuità. Una continuità immobile, naturalmente, giacché ogni intervento difforme sarebbe stato venire a patti con chi non riconosceva (o non aveva riconosciuto) la santità della casa reale.

## SARLIN

Più direttamente ancorato a un caso di studio sulle forme di controllo del territorio. La direzione mi sembra piuttosto opposta a quella del Piemonte nel '21.

Qui, nel regno borbonico, la rivoluzione c'è stata, l'epurazione nell'esercito era stata piuttosto ampia, volta soprattutto a liberarsi degli ufficiali Murattiani.

Torna un tema che c'era anche in Piemonte – come notavo -, ovvero quello del controllo delle periferie. Il dibattito seguito è infatti quello sull'efficienza delle Guardie Urbane. Uno strumento che è una invenzione eminentemente liberale, anzi rivoluzionaria – aveva ragione Del Carretto nel sottolinearlo – posta al servizio dell'ordine monarchico assolutista sotto la responsabilità dell'amministrazione civile degli Intendenti, e con le armi fornite dallo Stato.

Una istituzione (dal 1827) che tuttavia funzionò in Cilento (1828) e in Sicilia nel 1838, o contro i Fratelli bandiera nel '44. Ecco a questo proposito qualche notizia in più sarebbe interessante: dunque Del Carretto si servì anche delle Guardie Urbane e non solo della Gendarmeria, anche nelle stragi del Cilento? Ma le Guardie Urbane non erano sotto il comando dell'Intendente, e in ultima analisi di Nicola Intonti (ministro Polizia), considerato "liberale" e ostile a Del Carretto?

Al fondo vi è un tema analogo agli Stati italiani, ovvero:

- 1) affidarsi completamente alla tutela militare austriaca (era il timore sia di Carlo Felice che di Francesco I (1825-30) che dell'apparentemente più liberale Ferdinando II); oppure
- 2) una autotutela militare dello Stato.

Nella seconda direzione andavano anche le aspirazioni, post 1831, per un coordinamento “poliziesco” tra gli Stati del Centro-sud in funzione antiliberale, ma anche per dimostrare la capacità di difendere da soli la solidità della Restaurazione. Intorno all’uso di milizie locali qualche riflessione andrebbe fatta sulla natura del territorio (sia Continentale che al di là del faro) del regno 2 Sicilie, a cominciare dalla mancanza di strade che anche l’inchiesta avviata da Del Carretto dopo il 1837 evidenziava, come racconta VINCI.

VINCI

Qui abbiamo il Del Carretto “cattivo”, un po’ prequel e un po’ sequel della relazione di Sarlin. (ma in fondo anche Del Carretto era un NON epurato, poiché era a fianco di Guglielmo Pepe)

I metodi impiegati nella repressione (nel terrorismo di Stato, direi) da del Carretto sono noti, ci sono però aspetti più raramente sottolineati:

- 1) il divieto di portare armi (regio Commissario in Puglia e Lucania); il che voleva dire ribadire norme evidentemente già stabilite nel 1816, come perlopiù in tutti gli Stati della restaurazione, ma che forse non erano state rispettate (e mi pare una direzione su cui marciare: difficile togliere le armi se la caccia è un rito, una manifestazione di rango e virilità)
- 2) l’utilizzo in ogni Comune di guardie armate dal 1826, prima cioè della Istituzione delle Guardie urbane, che comunque – da come ho capito – continuavano a dipendere dalle autorità civili (o no? Questa è una domanda);
- 3) l’inchiesta sullo spirito pubblico del 1837, in realtà soprattutto una inchiesta sui funzionari pubblici, che è una straordinaria iniziativa di inchiesta, con la quale leggere anche le condizioni sociali ed economiche delle periferie. E fare centro sugli intendenti intendeva essere un uso conseguente della struttura di monarchia amministrativa che il regno 2 Sicilie si era dato, e una conferma che in periodo pre-

liberale le forze di polizia (in senso lato) avevano anche la funzione di monitorare le esigenze della popolazione.

Qui la domanda non c'è ma su quell'inchiesta e su che seguito ebbe credo che VINCI avrà modo di estendere ulteriormente le sue considerazioni.

COPIA DI LAVORO